



“Voglio fare la pioggia orizzontale”, o sui versi che nessuno vede

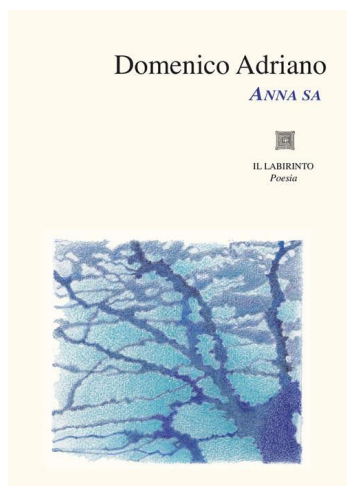
di Simone Di Biasio

Da un po' di tempo con una certa fatica leggo poesia contemporanea. C'è qualcosa che non mi torna in certi versi, per certi versi: una postura, una p(r)osa che, come di fronte a un attore che mostra apertamente la sua capacità recitativa, la rende visibile, e così me ne fa allontanare. Io non devo vedere l'attorialità, devo vedere quello che accade in scena, solo quello, solo quella realtà, non il mezzo. Non voglio leggere o vedere chi fa il poeta come lo fa, voglio leggere vedere come fa poesia, cosa fa poesia. Questa (“bambina”) mattina è giunto *Anna sa*, di Domenico Adriano, in una elegante edizione Il Labirinto: oggi fuori, si direbbe su Spotify.

Il riferimento musicale non mi pare peregrino perché questo libro è, per dirla ancora con un linguaggio delle major musicali, pieno di *featuring*. Con la differenza, tuttavia, che in quest'ultimo caso si tratta spesso di operazioni commerciali, ovvero uscite discografiche che interrompono un silenzio altrimenti troppo lungo per un “artista”, quantomeno troppo lungo per rinunciare a tour, concerti, incassi di tutto il cocuzzaro. Bisognerebbe ringraziare Domenico Adriano per questo libro, se non altro perché ci dice molto sulla poesia nella contemporaneità, sia che lo faccia consciamente, sia inconsciamente. *Anna sa* racconta di qualcosa che non c'è più, di cose che non ci sono più, di persone che non ci sono più, di poeti che non ci sono più, di poesie che non ci sono più. Di postura poetica invece in giro ce n'è a iosa, si fa fatica a stare dietro a tutte le uscite, antologie, controantologie, libri libretti plaquette auto pubblicazioni interviste questionari interrogatori. Che fatica a riconoscere una voce inedita, qualcuno che dica qualche cosa di nuovo veramente, o anche soltanto che si infili in un rivolo di ombra che non era stato ancora illuminato, che legga il dato reale con un occhio infuocato, anche accecato di desiderio di comprendere l'incomprensibile invisibile verso il quale ci dirigiamo da almeno quarant'anni. Allora mi pare che qui Adriano ci stia dicendo qualcosa, in un momento in cui la conoscenza del reale si fa diffusa e la rappresentazione del reale affidata più raramente al libro – di poesia e di tutto ciò che non è poesia – ovvero più spesso ad altre voci, che siano visuali, filmiche, fumettistiche, musicali, da serie tv, da installazioni artistiche, performances, sperimentazioni contaminate.

Negli ultimi anni mi sono molto occupato, con estrema curiosità, di libri illustrati, e tra questi nello specifico di silent book, libri in cui non v'è traccia di parola e la narrazione poggia tutta sulle immagini, sulle illustrazioni, i segni e i disegni di un autore. Recentemente ho intervistato Armin Greder, una voce piuttosto unica, e direi poetante e potente, nel panorama contemporaneo. Quando gli ho chiesto se per lui venisse prima un testo o un'immagine nell'economia della costruzione di un libro o di una storia, ha così risposto: «Per me scrivere una storia implica soprattutto aspettare». Aspettare cosa? Aspettare. Aspettare, ad esempio, che la parola “aspettare” si illumini e illumini: da “aspicere”, che significa guardare, stare rivolto verso qualche parte. Adriano ha aspettato sette anni prima di uscire con nuovi testi, con un lavoro finito, e io direi che qui risiede il primo messaggio che lancia: aspettare ha significato maturare, guardare ha significato far crescere. Aspettare cosa accade a guardare. E in questo silenzio le voci si sono infittite. Fantasma. Shelley, Keats, Lord Byron, e poi i nomi di Gianfranco, Ivano, Amelia, e ancora Corrado, Libero, Marcello, Rodolfo, Giovanna: una comunità sparita e non rimpiazzata, non rimpiazzabile. Dove sono tutti? Dove siamo tutti? Quale caffè Greco? Dove ci incontriamo stanotte per scrivere un verso, andare a farci di Bordeaux, dove andiamo a sparire? Non c'è futuro, c'è soltanto il presente: anche quando è passato, Adriano sta nell'oggi, su quella soglia liminale su cui poggia la madre di Anna i piedi, il modo in cui «sta salutando la terra». Tutto aspetta dentro questo libro. C'è un solo

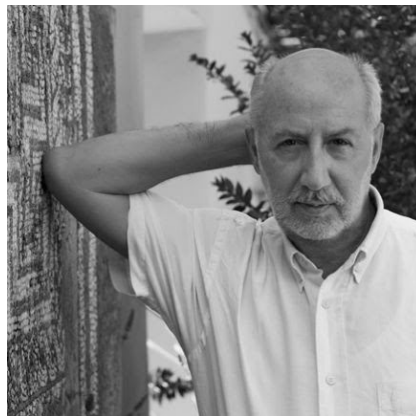
continua a pag. 2



prosegue da pag. 1

testo in cui, al contrario, c'è un passo frettoloso, uno dei testi più emblematici dell'opera: «Stanotte ho fatto un sogno, | in sogno scrivevo | poesie. Entrai in una stanza | poi in un'atra e in un'altra | ancora, colava luce. || Sentivo | venire persone, ma i versi | che pure avevo scritto | nessuno li vedeva. | Stanze e stanze infinite | le parole volate via. || Ma dietro | ora parlavano, altri andavano innanzi | raccontavano di querce carrubi | ciclamini. Mi affrettai». La luce che cola è una immagine che possiamo ben disegnarci, ma qui occorre concentrarci sui versi che nessuno vedeva, analizzarlo a fondo questo sogno. Una poesia invisibile. Quella per l'infanzia (com'è da più parti considerata, ad esempio, quella di Greder) fino a una quarantina d'anni fa era considerata una "letteratura invisibile", e può darsi che ora questa invisibilità sia stata trasferita alla poesia. Non c'è morte, perché nulla si distrugge, ma tutto si trasforma. È che ora è il momento di scrivere nell'invisibile del nuovo visibile, quello ai più invisibile. Difatti in un altro testo Adriano scrive: «Tutto, nulla Giacomo | è mutato, scorrono ragazzi | e ragazze lungo il fiume | quasi conoscessero | le loro invisibili ali». Il poeta soltanto forse conosce le sue invisibili ali e, come i ragazzi e le ragazze, "scorre". Si affretta inesorabilmente verso il passato, perciò non può che essere «felice e disperato», come scriveva proprio Rodolfo Di Biasio, così amato da Adriano, come sono disperati tutti i ragazzi e le ragazze che mettono via quelle ali, le strappano. Il titolo suggerisce che Anna sa; non: il poeta sa. Anna sa, Anna vede, anche se Anna non è poeta. Il poeta raccoglie. E questo libro è pieno di terra. «Qui è nata una quercia | e io l'ho rispettata». "Rispettare" ha la stessa etimologia di "aspettare", si annida sempre nel guardare, stavolta guardare nuovamente, o anche guardare indietro. Cos'altro fa Adriano in questo libro se non aspettare e rispettare? Cos'altro fa il poeta se non guardare con attenzione e guardare di nuovo e guardare indietro, rispettivamente il presente, il futuro e il passato dentro un gesto che pare unico ed è invece molteplice. Il libro è pieno di incomprensibile, di "innominabile attuale", un grido calmo dentro al rumore. Anna sa, ma oggi il poeta non sa, il poeta non conosce, spesso non vuole conoscere, solo riconoscersi, e non essendo più possibile – dov'è lo specchio? finito dentro a uno qualsiasi dei nostri organi digitali, ma l'altro non c'è, solo uno spaventoso altrove – molti mirano a

essere riconosciuti. Non è più solo il poeta che sa, ma il poeta sa un modo per conoscere che è tutto suo, che sta a diktat differenti («Leggere è la sua legge»), che progetta inutili progetti («Prestami una lama | voglio fare la pioggia orizzontale»), che per dimenticanza apre nuove strade («al poeta rapito | che sempre dimentica»). *Anna sa* è un prontuario di come nasce e muore una poesia. Una testimonianza. Il libro di una vita intera, di una vita intera da poeta, della intera vita di una poesia. Non volevo scrivere una recensione di un libro di poesia, volevo leggere un libro di poesia che avesse qualche cosa da dirmi, o anche solo che mi restituisse una chiara, un'aria luminosa, come ho scoperto da questi versi. Anna ha saputo, Domenico ha saputo, e ora anche noi sappiamo. Adriano è poeta interamente, non soltanto quando scrive. La scrittura se la porta dentro lo scrivere come un attrezzo, perciò a più riprese nel libro leggiamo «io scrivo questi versi», «volevo fare una poesia», «Oggi non è venuta da me poesia | la parola pulita». Perché uno che aspetta, poi riconosce qualche cosa che è venuto; se uno non aspetta, tutto gli viene incontro, addosso, inconfondibile, certo esperibile, ma non catalogabile, flussoso, aria. Poi in una poesia: «Ieri sera volevo di corsa | prendere una penna, appuntare | [...] Mi sono ora seduto, per dirvi | quanto è stato invece | importante lo stare | insieme, proseguire». Si è seduto come quella donna prima di morire, per stare insieme ancora un'ultima volta (la poesia anche in quarta di copertina recita: «fui alga pesce scoglio | poi corallo intreccio d'erbe ginestre, | è possibile che io debba morire»). Il poeta ancora sa, ma nessuno lo vede, e forse nemmeno vuole – nemmeno dovrebbe - farsi vedere in questo estremo atto.



Il cosmo e la poesia (XIV)

La saggezza di uno sguardo

di Marco Castellani

Vorrei partire da una frase di Eckhart Tolle, estrapolata dal suo celebre testo "Un mondo nuovo"

Il corpo fisico altro non è che un'errata interpretazione di chi siete. In molti sensi è una versione microcosmica dello spazio esterno. Per darvi un'idea di quanto sia grande lo spazio fra i corpi celesti, considerate che la luce, che viaggia a una velocità costante di trecentomila chilometri al secondo impiega poco più di un secondo per viaggiare fra la Terra e la Luna; impiega circa 8 minuti per raggiungere la Terra dal Sole. Dalla stella più vicina a noi nello spazio, chiamata Proxima Centauri, che è il sole più vicino al nostro Sole, la luce viaggia per 4 anni e mezzo prima di raggiungere la Terra. Così vasto è lo spazio che ci circonda. Poi c'è lo spazio intergalattico, la cui vastità sfugge a ogni comprensione. Dalla galassia più vicina alla nostra, la Galassia Andromeda, la luce impiega due milioni e quattrocentomila anni per raggiungerci. Non è incredibile che il corpo sia spazioso quanto l'universo?

Mi chiedo, se non vivessimo questa vastità, questa spaziosità, che rimanda spudoratamente al corpo, come potremmo mai pensare di connettere la poesia, la letteratura, al cosmo? Cosa scriveremmo di valido, in questa rubrica? Anita è una ragazzetta vispa, che fa un sacco di domande. Avendo una mamma che è astrofisica di mestiere, può ottenere risposta anche ad interrogativi sull'inizio dell'universo, sul Big Bang, sugli alieni, sulla forma della nostra Galassia, e su tante altre cose del cielo. Leggendo, anche noi impariamo, con lei. I miei racconti contenuti nel volume *Anita e le stelle. La saggezza di uno sguardo* (Amazon, 2022) - che avrò il piacer di presentare il 14 marzo in un evento a Frascati - sono legati intimamente al corpo, alle sensazioni, alla viva curiosità di queste due donne. Che insieme al cosmo esplorano come il rapporto madre-figlia evolva e si modifichi con il tempo, usano delle cose del cielo per saggiarne la natura, per

continua a pag 3

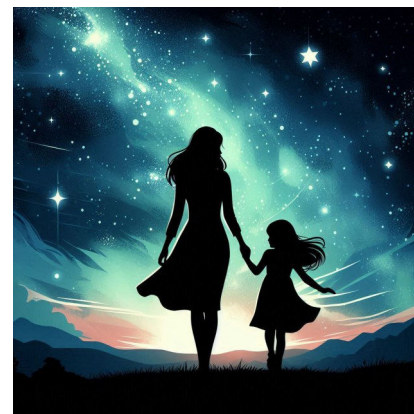
prosegue da pag 2

comprenderlo e per abitarlo, seguendo armonicamente il suo stesso mutar di forma. Entriamo un attimo in queste domande, come le formula Anita. Che sono il seme di uno dei racconti del volume. Ma le stelle sono lontane? Quanto sono lontane davvero? Sicuramente più lontane della Luna, quella è praticamente dietro l'angolo, quasi quasi ci viene addosso, certe volte. Quando la vedi così grande, che riempie la finestra e sembra veramente gigantesca, pare quasi che se esci per strada e allunghi la mano, la puoi toccare. Poi certo, non ci riesci mai: arrivi lì e la Luna sembra sempre un po' più lontano. Non c'è niente da fare, ti sembra sempre più alta del tuo dito. Mamma invece dice che la Luna è molto vicina. Ma certo, per il suo modo di pensare per forza che è vicina. Ci mancherebbe. Lei studia i quasar, che sono cose gigantesche ma lontanissime. Miriadi di volte più lontani della Luna! Figuriamoci se per lei poi la Luna è vicina. Ma davvero, figuriamoci! Però dice anche che le stelle sono più lontane della Luna. Eh sì, abbastanza più lontane, in effetti. Perché poi sono dei puntini. Cioè d'accordo, sono appena dei puntini mentre loro sarebbero grandissime, di per sé sarebbero qualcosa di enorme (dovresti andare vicino, per accorgerti). Più del Sole, addirittura. Mamma dice che infatti il Sole è una stella abbastanza piccola, secondo lei ce ne sono di molto, molto più grandi ...

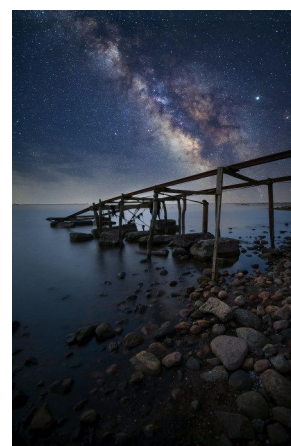
Ci sono tanti argomenti di cui discorrere, tante occasioni per Anita per fare domande sul cosmo, anche perché ogni domanda in realtà è una richiesta di attenzione ed affetto verso la mamma: attenzione prontamente e limpidamente ripagata, esaudita. C'è una rete di scambi tra le due donne che va ovviamente oltre l'astronomia, perché l'astronomia da sola non basta, da sola (l'abbiamo ben visto) non serve. Serve se indica

altro, appunto. Serve se collega al corpo, se rinforza questa connessione tra noi e lo spazio. Se collega queste due immensità. Io, per come posso, ho provato a scrivere questo, anzi a far sentire proprio questo. L'idea, come avrete ormai capito, è quella di parlare di astronomia attraverso il racconto, di aprire una finestra sulla ricerca scientifica delle cose del cielo, in termini semplici ma non banali, raggiungendo perfino le acquisizioni

scientifiche più attuali. Questa scelta mi ha permesso di preservare l'incanto specifico della narrazione, dell'intrecciarsi di una storia, su una tessuto espressivo semplice, al fine di garantire un accesso morbido sia ai ragazzi che agli adulti. I ragazzi, sì. Se le storie sono il tessuto vero del cosmo (come dice la Rukeyser) allora dalle parole possono nascere fatti, incontri, relazioni, eventi nello spaziotempo. Questo libro è, anche, grata testimonianza di un bellissimo lavoro, svolto su questi testi negli scorsi anni presso l'Istituto Comprensivo P.M. Corradini di Roma, con l'ausilio di Carla Ribichini ed altre insegnanti. Abbiamo scelto di usare questi testi come strumenti, come possibilità perché giovani donne e giovani uomini vi potessero appendere le loro impressioni e sensazioni: in modo che, dalla singola voce narrante, si arrivasse infine ad una moltitudine, ad una polifonia di voci. Carla ha anche accettato di firmare la presentazione del volume e per l'occasione ha scritto una cosa semplice e bellissima, che va direttamente al punto, investe l'attuale emergenza educativa di uno sguardo consapevole e costruttivo, indica un percorso. Ogni volta che la ripercorro, mi piace un poco di più. La potete leggere all'indirizzo stardust.blog/nuovascienza. Alcune frasi emerse nel lavoro a scuola, poi, sono così belle che le ho volute riportare nel volume, che così non è più soltanto un libro di racconti, ma vive nella contaminazione bella di tante tracce di una umana, umanissima esperienza. Anita è più curiosa di me, peraltro. Anita è per me il simbolo di questo universo curioso che (attraverso di lei) si fa domande.



Per questo, mi piace tanto ascoltarla, mi è piaciuto lasciar fluire le sue parole in questi racconti, raccogliere ed onorare la sua fresca spontaneità. Ma niente esiste senza un rapporto - ci insegna la fisica moderna - così anche Anita non sarebbe senza il rapporto con la mamma (e con il papà). Non avrebbe curiosità ma solo paura, se sotto sotto non avvertisse d'essere guidata, accompagnata e protetta in questo viaggio nel cosmo. Come tutti noi, del resto. Che ci chiediamo i come ed i perché, soltanto quando siamo certi che il posto per noi esiste, in questo universo. Così la scienza fiorisce nell'attimo in cui poniamo fiducia. Nel momento esatto, cioè, in cui lasciamo andare, nell'attimo in cui ci abbandoniamo al dolce rollio di galassie lontane, che placidamente solcano le correnti cosmiche. Rasserenandoci.



continua

Emile Zola nel Naturalismo Francese

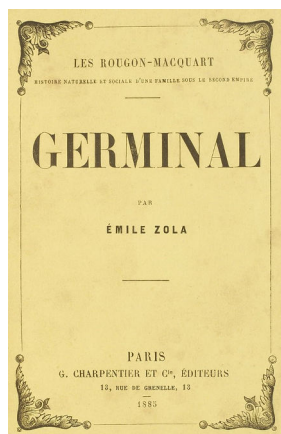
di Patrizia Pallotta

Secondo Emile Zola il lavoro dello scrittore scienziato si può svolgere solo in un regime repubblicano democratico, che utilizzi gli strumenti della scienza moderna per realizzare il progresso e il benessere degli uomini. Queste concezioni prendono corpo nell'opera fondamentale di Zola, i *Rougon Macquart - Storia naturale e sociale di una famiglia sotto il Secondo Impero*. Si tratta di un ciclo di venti romanzi, in cui, rifacendosi al modello della *Commedia Umana* di Honoré Balzac lo scrittore traccia un quadro della società francese del secondo impero attraverso le vicende di una famiglia. Le sue intenzioni sono espresse con chiarezza nella Prefazione al primo dei romanzi *La Fortuna dei Rougon*. L'interpretazione di tutte le vicende dei personaggi è la legge dell'ereditarietà, quale Zola aveva ricavato dall'opera del

Dotto Lucas *Trattato dell'eredità naturale*. I romanzi di Zola fisiologicamente sono la lenta successione degli accidenti nervosi e sanguigni che si rivelano in una razza in seguito ad una prima lesione organica e che determina, a seconda degli ambienti, in cia-

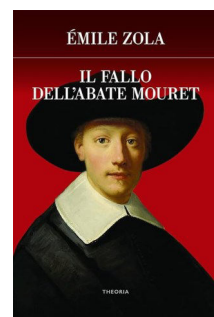
scun individuo di tale razza, i sentimenti, i desideri, le passioni, tutte le manifestazioni umane, naturali, istintive i cui prodotti prendono i nomi convenzionali di virtù e vizi. Perciò, grazie a questo intento scientifico e medico, al centro dei romanzi stanno spesso casi patologici dovuti a tare ereditarie, come per esempio nei panni di protagonista un ragazzo patisce le conseguenze dell'alcolismo dei genitori cadendo talora in accessi di follia irresponsabile. Accanto agli intenti medico-patologici si collocano poi gli intenti sociali e politici. Zola vuole dare un quadro completo della società francese in tutti i suoi strati sociali e in tutti i suoi ambienti caratteristici, quelli mondani e aristocratici, quelli politici, quelli artistici e letterari, il mondo del teatro, del giornalismo, i grandi magazzini, i mercati generali, i sob-

- borghi operai, la Borsa, le campagne, le miniere. Per dare una rappresentazione esatta e scientifica di chi deve determinare passioni ed azioni di personaggi, lo scrittore si documenta con estremo scrupolo, studiando di persona gli ambienti, raccogliendo una massa imponente di documenti e testimonianze dirette. Tali materiali sono utilizzati in descrizioni frequenti, come ad esempio al lavoro dei minatori in *Germinale* ricchi di dettagli tecnici che rivelano l'intento, soprattutto "documentario" dello scrittore. L'atteggiamento dello scrittore è, in questi romanzi, decisamente progressista, da un lato fortemente polemico verso la corruzione e l'avidità di ceti dirigenti e verso l'ottusità interessata della piccola borghesia, dall'altro, pieno di interesse per i ceti subalterni, operai, artigiani, contadini di cui sono denunciate con vigore le condizioni subumane di vita.



Lo scrupolo dello "scienziato" impedisce però a Zola, sotto la spinta della sua simpatia ideologica, di dare una rappresentazione idealizzata degli ambienti popolari, anzi, al contrario, lo induce a riprodurre con implacabile crudezza anche gli aspetti più ripugnanti, l'alcolismo, la violenza, la degradazione morale, l'esistenza ridotta a impulsi puramente animaleschi dalle condizioni miserabili in cui si svolge, dal lavoro duro, dalla fame. Questo aspetto dei suoi romanzi fu quello che più colpì il pubblico contemporaneo, suscitando la reazione violenta dei benpensanti e dei moralisti, ma assicurandogli anche, proprio attraverso lo scandalo, la fama e la ricchezza. Dietro la facciata dei propositi del "crudo realismo sociale" è facile

scorgere in Zola il permanere di un temperamento fondamentalmente romantico che si rivela, alcune volte in episodi lirici o idillici, oppure nelle descrizioni esasperate di oggetti materiali che, accumulati dallo scrittore come per una sorta di ebbrezza sensuale, assumono proporzioni gigantesche e visionarie (ad esempio nell'infinita varietà di merci, carni, pesci, ortaggi, frutta, formaggi nel romanzo *il Ventre di Parigi*), oppure nella descrizione di alcuni oggetti di effetto simbolico. Alla dimensione simbolica si accosta una componente di vitalismo panico nella raffigurazione della natura, in cui in un romanzo *Il Fallo dell'Abate Mouret* del 1875 l'amore di due giovani



Adamo ed Eva si svolgono in un immenso parco abbandonato, pieno di vegetazione lussureggiante.

Altrove, invece Zola, arriva a squisitezze perverse in cui sono descritti amori incestuosi di una matrigna e di un figliastro sullo sfondo di una serra, dove proliferano piante esotiche. Oltre a ciò, Zola ama scene di grandiosità apocalittica come Parigi avvolta dalle fiamme durante la Comune, o il mare che inghiotte un paese sulla costa normanna. L'opera di Zola, quindi è ben più ricca e varie di una narrativa esclusivamente "scientifica" che è stata fissata nella manualistica scolastica e lascia confluire in sé stimoli provenienti da tutta la cultura contemporanea. Anche lo stile di Zola, ben lontano dalla secchezza essenziale lontano dallo scientifico è spesso una prosa ridondante, corposa, ricca di colore, dalle volute ampie e sonore.



continua ...

Appuntamento con la Storia P.O.W. (Prisoners of War) Da Tobruk a Yol Nino-Amedeo-Felice-Gianni

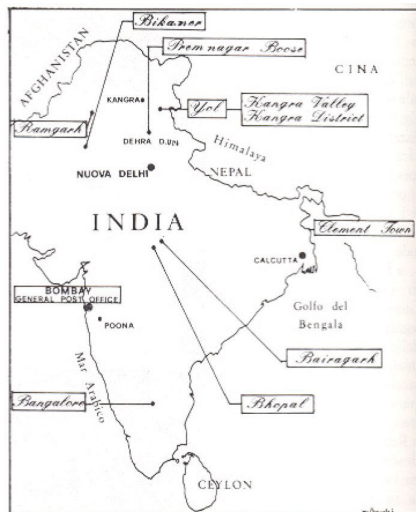
di Fabrizio Senzacqua

Una gran parte dei soldati italiani fatti prigionieri durante la campagna d'Africa viene smistata nei campi africani gestiti e amministrati dagli inglesi, e un consistente numero di loro, circa diecimila, viene inviato in India, allora colonia inglese. Singolare è la vicenda di **Stefano (Nino) Nutrizio**, nato a Traù in Dalmazia nel 1911.



Inizia la sua carriera come giornalista nel 1933 nella redazione sportiva del Secolo XIX di Genova. Nel 1936 è assunto al "Popolo d'Italia" e nel 1940 viene chiamato alle armi col grado di tenente e imbarcato come corrispondente di guerra nella Regia Marina a bordo dell'incrociatore Pola che sarà affondato dagli inglesi nella battaglia di Capo Matapan nella notte del 28 marzo 1941; viene salvato e trasferito come prigioniero di guerra nei campi di internamento, prima in Egitto, poi Palestina e infine, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e a seguito della sua non volontà di cooperare con gli alleati, in India, all'epoca parte insieme a Bangladesh, Birmania e Pakistan dell'Impero anglo-indiano. Uno dei campi di prigionia sul territorio indiano si trova a Yol, ai piedi dalla catena himalayana. Il viaggio per arrivare è lungo, tutto comincia in Egitto dove i prigionieri italiani vengono

imbarcati nel porto di Geneifa sul canale di Suez; da lì le navi attraversano il Mar Rosso e dopo una breve sosta nel porto di Aden comincia la lunga navigazione attraverso l'oceano indiano per arrivare, dopo dieci giorni, a Bombay da dove soldati e sottufficiali proseguono verso sud in direzione di Bengalore mentre gli ufficiali vengono inviati verso nord, appunto a Yol.

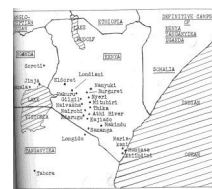


Il campo arriva ad ospitare diecimila ufficiali italiani che sono smistati in quattro sottocampi e all'indomani dell'8 settembre del 1943 vengono ulteriormente suddivisi sulla base della volontà o meno di cooperare con gli alleati. Duemilacinquecento di loro si dichiarano non cooperatori e vengono separati dagli altri e fatti affluire nel campo 25 che viene ribattezzato "La Repubblica Fascista dell'Himalaya" dove le condizioni di vita peggiorano in virtù della loro scelta. Stefano Nutrizio è tra questi, ma non si deprime anzi da grande sportivo e intellettuale qual è diventa allenatore della squadra di calcio dei prigionieri e conferenziere sui più svariati argomenti di attualità e cultura. Rientra in Italia alla fine del 1946 e dal 1952 al 1979 dirige ininterrottamente e con successo il quotidiano milanese "La Notte". Analoga e drammatica è la vicenda di **Amedeo di Savoia, duca d'Aosta** (1898-1942). Nominato nel 1937 viceré d'Etiopia si arrende dopo un'eroica resistenza che si protrae dalla metà di aprile del 1941 fino al 19 maggio successivo sulle alture dell'Amba Alagi, oltre 3400 metri s.l.m., dove sono intrappolati i suoi 3850 soldati assediati da circa 40000 britannici. Il generale Trezzani, suo capo di stato maggiore, scrive

"Non vi è il più piccolo angolo morto dove rifugiarsi: vita, invero, dura, con viveri ridotti alla scatoletta di carne e a un pezzo di galletta; quasi senza acqua e, infine, senza medicine né mezzi per curare i feriti, abbandonati perciò nelle trincee ed esposti al freddo intenso della notte ed alle intemperie perché l'altitudine superava i 3000 metri".



Le condizioni di vita dei nostri soldati sono rese ancora più difficili dall'intenso fuoco di artiglieria e dai bombardamenti aerei che quotidianamente investono le alture. al duca d'Aosta, dopo la resa, viene concesso l'onore delle armi, riconoscimento militare che viene attribuito all'avversario sconfitto che sfila in assetto di guerra ed al quale l'esercito vittorioso presenta le armi. Altre unità italiane nel corso della seconda guerra mondiale ottengono tale segno di stima: Il "Primo Gruppo Carabinieri" e il "Battaglione Camicie Nere" il 21 novembre 1941 nella battaglia di CulQualber e i paracadutisti della "Folgore" nella battaglia del novembre 1942 a El Alamein. Per Amedeo si aprono le porte della prigionia in Kenia al 357 P.O.W. Camp che ospita circa quattromila prigionieri italiani.



continua ...

Frascati Poesia

Raccontare la poesia del 900' attraverso i vincitori del Premio Frascati Poesia (III parte)

di Rita Seccareccia

Continuando a raccontare i vincitori del Premio, allora "Botte di Frascati" (anno 1959), dove veniva premiata una poesia sul vino, il terzo premio andò a Nunzio Romano, per la poesia "Ogni sorso un atto di amicizia". Un poeta, Nunzio Romano originario di Gela, che fu la vera e propria rivelazione di quella edizione del Premio. Sincerità, modestia e sentimento uniti ad una buona tecnica hanno dato versi pregevoli, vivi, di rara umanità. Insomma quell'11 ottobre 1959 a Frascati furono premiati 6 poeti. Primo Premio ex aequo Alberto Bevilacqua, Nunzio Romano e Franco Simongini. Secondo Premio ex aequo a Pietro Cimatti, Angelo Narducci e Mario Ranalli. E sapete cosa gli hanno dato? Barili di cannellino, per una poesia sul vino. Il tutto avvenne, a Villa Torlonia, nello scenario magnifico di fontane, nel gioco delle acque, dove poesia amicizia e vino si sono magnificamente fusi in un amalgama di elementi della nostra antica civiltà.

Ogni sorso un atto di amicizia

Grazie amici,
vi ringrazio, amici, che mi accoglieste
stasera come uno di voi.
Questo cuore difficile
è stato fraterno
e anche voi fraterni
che non vi accorgete
del mio cuore difficile.
Il vino era buono,
io mai ne avevo bevuto in compagnia,
e ogni sorso dalle vostre stesse coppe
era un atto di amicizia.
Non mi avete chiesto chi ero,
abbiamo bevuto insieme
perché era solo e mi invitaste.
E uomo come tutti gli uomini
mi sentii,
e un caldo affetto nel cuore
che aumentava bevendo
perché ogni sorso dello stesso vino
era un gesto di fratellanza;
e il grigio del mio povero cuore
diventava roseo
e le mie labbra parlavano
di cose comuni, di cose umane
e col roseo rinvenne il calore perduto
dell'adolescenza inquieta e amante.

Nel 1960 il primo premio andò al poeta Felice Ballero per la poesia "Lo Sciacchetra". Nato a Genova, critico d'arte, divulgatore culturale. *Lo Sciacchetra* è un vino passito, dolce e liquoroso, prodotto nelle Cinque Terre, e visto che al Premio Botte di Frascati, si premiava una poesia sul vino, Ballero raccontò nei versi della sua poesia il vino della sua terra.

Lo sciacchetra

Gli altri, degli altri muri,
innocenti e remoti,
soffiano vascelli di sughero
nelle bottiglie da litro:
con cupidigia bigotta
rifanno voglie e bandiere,
ed astrali memorie,
nell'aria ricurva che brilla,
guarnita di coralli,
tra gli odori lunghi del salotto.
Ma questi di Riomaggiore
nati in punta di piedi
tra la roccia e l'ignoto
- mai calessi mai strade
aperte come lenzuola
mai sfilate di bande militari -
hanno ciascuno una vigna,
a cavallo dei lampi di ardesia,
magra e soda come le orfane
nei collegi di pane e quaresima.
Ah, con che amore impetuoso
si guardano la vite che cresce
tra lingue di fuoco e malizia
sono il nervo dello scirocco!
Qua e là per i mari la sognano,
è come l'amata alla finestra,
e quando sbarcano salgono a staccare
con l'unghia quadrata del pollice
un viticcio, una voglia...

Nel 1961, vincitore di quell'anno fu il poeta friulano Alcide Paolini con la poesia "Perché qualcuno ci ami". Giornalista pubblicista, collaborò con varie testate, tra cui i periodici *La Fiera Letteraria*, *Paragone*.

Perché qualcuno ci ami

Dove la giornata finisce dove
si perde la luce e il sasso
duro del cuore inquieto oscilla,
dove si annida l'agguato
e la sentinella vigila, ma per poco,
dove ognuno è straniero
sconosciuto sospettato ignaro
della parola d'ordine,
e la fondina è vuota, le frecce
spuntate, la torcia consumata;
dove ognuno è solo
con se stesso, con le sue mani
piedi viso occhi vuoti,
con i suoi amuleti, i suoi idoli
falsi, con le tasche gonfie
di spiccioli cicche mozziconi
di matite, di chiavi
scontrini della "circolare" inviti
scaduti; dove ognuno è solo nel suo
angolo, nella sua casa
e le condutture stanno per scoppiare
e il microsolco gira in silenzio
e le ombre danzano sui muri
e non c'è niente che si possa
fare, perché qualcuno ci ami.



(Alcide Paolini)

continua ...

L'influenza di Pope in Giuseppe Parini

di Riccardo Renzi¹

Quale rapporto ebbe Giuseppe Parini² con la felicità e soprattutto scrisse mai su tale tema? Parini non dedicò mai un'opera specifica a tale tema, né a tale argomento dedicò uno spazio programmatico. Nonostante questo quella della felicità è una tematica che attraversa tutta l'opera pariniana. Per comprendere il perché di tale trattazione è opportuno contestualizzare l'Intellettuale. L'Europa occidentale del Settecento ereditò dai secoli precedenti una lunga speculazione, ormai scabra dalle sole Sacre Scritture, sulla felicità terrena, ma anche sul dolore e il piacere. Dall'altra parte visse la temperie illuministica tutta concentrata sulla contrapposizione tra ragione e passione in una dialettica derivante dall'opposizione tra ragione e natura. Le riflessioni di alcuni intellettuali italiani, Verri³ su tutti, hanno portato all'assorbimento del concetto di felicità in quello di piacere⁴. Dunque, si sviluppa un pensiero critico nei confronti del piacere che va direttamente a condannare anche la ricerca della felicità con una conseguente esaltazione della sofferenza tanto cara al romanticismo. La rivoluzione pariniana sta nel concepire la felicità come equidistante dal pessimismo di Verri e dall'ottimismo dei *philosophes* francesi. La visione della felicità del Poeta di Bosisio matura e deriva dalla sua formazione classica e religiosa. Queste inquadrature all'interno del sensismo lockiano e dell'illuminismo francese delle origini. Egli mise per iscritto tale teoria derivante dalla dottrina sensistica cristiana in due *Frammenti varii* (VII e VIII): «Dio e la Natura ci comandano di vivere non già solamente con una legge scritta e pubblicata, come proveniente dai motivi superiori della religione e dall'amore dell'ordine universale ben conosciuto; ma molto più con una infinita e variata serie di sensazioni piacevoli, delle quali, rispettivamente a noi, è composto e formato il nostro vivere. Queste, senza anticipamento della nostra riflessione e quasi malgrado nostro, ci rendono caro il momento attuale della nostra esistenza; queste ci fanno veementemente desiderare altri simili momenti per l'avvenire, e, se fosse possibile, per tutta l'eternità; queste, mercè della nostra propria esperienza e

dell'osservazione che facciamo sopra degli altri, ci fanno, a dispetto nostro e con grandissima fiducia, sperare gli stessi momenti che desideriamo; queste finalmente ci allontanano con ribrezzo dalla idea della loro interruzione e con raccapriccio ed orrore dall'idea della loro cessazione totale»⁵. Gli anni decisivi nella vita di Parini sono il 1753 e il 1754. *Le rime di Ripano Eupilino* sono valse non solo come apprendistato nell'arte retorica, ma anche fra i Trasformati. Agli inizi del 1754 viene ordinato sacerdote ed entra in servizio presso il duca Serbelloni come precettore di Gian Galeazzo, figlio del Duca. Parini si formò proprio nel periodo in cui tenne servizio presso il Duca, cioè dal 1754 al 1762⁶. Il primo manoscritto autografo del *Dialogo sopra la nobiltà*, il quale fu letto ai Trasformati nel 1757, reca in epigrafe, trasposti in endecasillabi italiani, alcuni versi dell'*Essay on Man* di Alexander Pope⁷. Tale dato è molto rilevante ai fini della nostra indagine sul concetto di felicità in Parini. Parini non conosceva l'inglese, ma Pope era già noto in Italia ed esistevano traduzioni francesi dei suoi sonetti. Parini fu immediatamente ammaliato da quelle liriche. Parini conobbe l'autore inglese sicuramente attraverso gli incontri che si tenevano presso la corte del Duca. A frequentare certe tipologie letterarie era soprattutto la moglie del Duca, la quale possedeva una ricca *libreria* composta da libri eleganti, rilegati in liscia e purpurea pelle, che si vedevano, per le case dei nobili, posati qua e là fra altri oggetti eleganti. Parini sentì parlare di Pope e lo lesse alla meglio, parte in francese e parte tradotto dal francese in italiano. Egli ebbe l'impressione decisiva di un'affinità spirituale, di un'arte moderna e magistrale degna d'imitazione. Probabilmente lo accomunò ai poeti francesi per semplice contaminazione linguistica. È in *Saggio sopra l'uomo* che trova teorizzata quella concezione della Natura da lui spesso così ideata. Di questo testo lo affascina in particolare il tema delle passioni legate alla felicità:



Non spetta alla ragion di trarci in porto
Senza contrasto alcun: tralle procelle
Difenderci, animarci è la sua cura;
Qual prudente maestro incaricato
Di erudirci, a noi di ella il Cielo amico,

E con discreto impero i gusti nostri.
Dee moderar, non svellerli dal seno.
Della passione in noi dominatrice
Si serve il Cielo a compiere i disegni
Dalla Divina Sapienza orditi,
E vuole, acciò rimangano adempiti
Gli augusti investigabili Decreti,
Che ad oggetti diversi ogni Uom si
[volga,
E stabilmente in lor si tenga, e posi;
Ond'è, ch'ella con forza imperiosa
Le piccole passioni abbatte, e doma.
E giugne sempre al suo prefisso fine;
E chi tenta fermarla in sua carriera,
Precipita i suoi passi, e non l'arresta⁸.

Proprio sulla base delle influenze di Pope, Parini organizzò un suo concetto di Natura, consistente in un sistema abbastanza coerente di convinzioni e di riflessioni. Quella sviluppata da Parini non è certamente una nuova concezione filosofica originale. Questa altro non sarà che a sarà che la sommatoria tra la sua filosofia e la sua fede. «Riassumibile in una serie di formulazioni teoriche, dalle quali saranno dedotte coerenti norme etiche. Di filosofico, appunto in senso classico e sistematico, sarà degno di nota che queste formulazioni volgeranno intorno a un'idea precisa e fondamentale, cioè quella di Natura»⁹. Ma in tutta questa concezione che ruolo gioca la felicità? La concezione della felicità pariniana espressa pienamente nel *Frammento* precedentemente citato, prende pienamente forma nella teoria della letteratura da lui formulata nelle *Lezioni di belle lettere*¹⁰. Tutti i ragionamenti si appoggiano alla teoria sensista. Egli fa originare il discorso dall'idea di Bello, secondo il processo gnoseologico che parte dalla sensazione e giunge all'idea. Poi collega l'idea stessa di Bello alla sensazione del piacere e alla felicità, per giungere in ultimo alla felicità spirituale. In tal modo si allontana dal concetto del piacere legato alla felicità ideato da Verri. Parini genera una nuova tipologia di felicità terrena a cui l'uomo deve aspirare.

¹Istruttore direttivo della Biblioteca civica "Romolo Spezioli" di Fermo.
²Giuseppe Parini, nato Giuseppe Parino (Bosisio, 23 maggio 1729 – Milano, 15 agosto 1799), è stato un poeta e abate italiano. Membro dell'Accademia dei Trasformati, fu uno dei massimi esponenti dell'illuminismo e del neoclassicismo in Italia.
³P. Verri, *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*, a cura di S. Cantarini, Roma, Carocci, 2001, p. 135.
⁴N. Valeri, *Pietro Verri*, Firenze, F. Le Monnier, 1969, p. 23.
⁵G. Parini, *Prose*, a cura di Egidio Bellorini, Bari, G. Laterza, 1915, p. 381.
⁶M. Mezzanatica, *Invito alla lettura di Parini*, Milano, Mursia, 1990, p. 54.
⁷C. Colicchi, *Il "Dialogo sopra la nobiltà" e la polemica sociale di Giuseppe Parini*, Firenze, Le Monnier, 1965, p. 34.
⁸E. Bonora, Pariniana, in *Giornale storico di letteratura italiana*, CLV (1968), 449.
⁹S. Antonelli, *Giuseppe Parini*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 48-49.
¹⁰G. Parini, *Lezioni. Elementi di retorica*, a cura di S. Morgana e P. Bartesaghi, Milano, Led, 2003.



Giuseppe Parini

Il risveglio del mattino

Sorge il mattino in compagnia dell'alba
dinanzi al Sol, che di poi grande appare
su l'estremo orizzonte a render lieti
gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
letto cui la fedel moglie e i minori
suoi figlioletti intiepidir la notte;
poi sul dorso portando i sacri arnesi
che prima ritrovar Cerere e Pale,
va col bue lento innanzi al campo, e scuote,
per lo angusto sentier da' curvi rami
il rugiadoso umor, che quasi gemma,
i nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro e la sonante
officina riapre, e all'opre torna
l'altro di non perfette, o se di chiave
ardua e ferrati ingegni all'inquieto
ricco l'arce assecura, o se d'argento
e d'oro incider vuol gioielli e vasi
per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in fronte,
qual istrice pungente, irti i capelli
al suon di mie parole? ah il tuo mattino
questo, Signor, non è. Tu col cadente
sol non sedesti a parca mensa, e al lume
dell'incerto crepuscolo non gisti
ieri a posar, qual ne' tuguri suoi
tra le rigidi coltri il mortal vulgo ...



Appunti di viaggio ...

10 febbraio - 19 febbraio 2025

di Rita Gatta

Lunedì 10 febbraio presso il Fondo Librario Giulio Ferroni, si è svolta la presentazione a cura di **Arnaldo Colasanti** del libro **"Trenta personaggi trovano un'autrice"** di **Patrizia Pallotta**. Un titolo che accarezza l'anima pirandelliana, ma a differenza del testo teatrale dello scrittore siciliano, il cui tema centrale è l'incomunicabilità, Patrizia Pallotta comunica lasciando che la propria sensibilità poetica e narrativa avvolga il lettore, attraverso l'immaginazione, l'amore, la conoscenza e le emozioni da lei provate "incontrando" i personaggi immortalati tra le pagine della sua silloge, edita Vitale Edizioni. E tra questi, Oriana Fallaci nel volo dal dolore di un amore perduto, di un figlio mai nato: volevo parlare ma poi ho scritto; saggezza e solitudine a piccole dosi in un prolungamento che eviti eccessi ... Assiste nei versi alla discesa inarrestabile che porta alla tragica conclusione d'una vita immortalata in un romanzo di Sylvia Plath, La campana di vetro, nel quale traspare il dramma del vivere che condanna a un tragico epilogo dopo una tormentata, vulnerabile esistenza tesa all'annichilimento, senza il conforto della Fede o della bellezza della Natura. Innalza un inno all'ermetismo di Mario Luzi, inglobato nel suo intimo linguaggio che gli avi richiama: penombra nel vento discreto del ricordo. E spazia nel tempo, Patrizia Pallotta, facendo risaltare nel Brunelleschi l'infinito che travalica la morte, un equilibrio tra dimensioni in poetica architettura. *Il tuono fraseggia con il vento* canta l'autrice nella sua silloge poetica dedicata al fiorentino amico di Dante, Lapo Gianni. E ancora, esalta e rende omaggio alla poesia che nasce dalla sensibilità di un'anima femminile come quella di Margherita Guidacci, e tra *il tintinnio delle sue rime* un giro di valzer fa della gioia, effimero soffio vitale. Un'efficace sintesi avvolge come sciarpa di seta l'arte poetica e musicale del grande Lucio Dalla: citando nei versi alcune delle opere più famose: l'autrice regala poesia a quel cantautore poeta per il quale *l'ultimo spicchio di sole terreno* s'è disciolto con la sua prematura, improvvisa scomparsa. *Tra i monti e la terra dell'orto che regala conchiglie, spira tramontana in un sole di brividi*: si lascia scaldare dal fuoco dei versi di Andrea Zanzotto, così vicini alla Natura e alla sua bellezza accarezzata con lo sguardo. Sfogliando altre pagine della silloge, accompagnano Anna Frank i versi di Patrizia, nel doloroso viaggio verso il tragico epilogo di quel dramma nato da umana follia: le sue

parole rendono filmiche le immagini dei luoghi, delle privazioni, delle più palpabili sensazioni che la giovanissima vittima dell'Olocausto ha lasciato a memoria di ciascuno di noi, testamento spirituale che la stessa Pallotta raccoglie e conserva, con umana pietà sfiorata di poesia. S'immedesima poi nel dramma esistenziale di Cesare Pavese, compenetrando nel profondo dei suoi pensieri e lasciandosi oscillare al *battito lento del cuore*, accompagnando il suo sguardo nel silenzio finale. Non giudica un poeta, e neppure la nostra autrice punta il dito contro la vigliaccheria e l'indolenza di Don Abbondio, al quale concede attenuanti in un'educazione troppo severa e poco stimolante verso individuali iniziative ... e passa poi per il fumetto, lasciando un segno dedicato a un personaggio che nella poesia, nel clarinetto e nel canto cerca diletto tra mille avventure, Dylan Dog, affascinato dalla paura dell'ignoto che tuttavia affronta già nel profondo della sua anima. Ci conduce poi, con la poetica di Edgard L. Masters tra quelle lapidi che in Spoon River creano a ritroso comunità d'anime tra errori e drammi, voci e lamenti d'un universo imperfetto; e subito dopo accarezza in Elizabeth Barrett Browning quell'anima legata come la sua, a Firenze, e con lei condivide la passione per *l'amato tuo poetico universo*, ne apprezza patriottiche virtù, lasciandosi cullare da potenti versi d'amore che la Barrett Browning dedicò al marito Robert. Sensibile nella sua femminilità, *Devote rime* offre l'autrice a Emily Dickinson esaltando il candore dei suoi abiti e quella vocazione poetica nata in un mondo raccolto in una stanza, nella quale ella creava versi con elementi semplici o toccando profondi temi, facendo fiorire un'anima ... Come flusso inarrestabile, seducente emerge tra le pagine, la figura di Ernest Hemingway che condensa nel *vecchio, padre, madre, fratello* di se stesso, l'uomo che attraversa del vivere visioni, burrasche, dolori, guerra e morte, tragico epilogo con il quale volontariamente porrà fine alla sua esistenza ... Una carezza affettuosa dona il pensiero dell'autrice all'immortale poeta recanatese dell'Infinito, riscoprendolo *fra l'alito di rime* ..., mentre amorevole pietà disvela per l'ingiustizia subita dalla coraggiosa Pulzella d'Orleans condotta al martirio. Versatile e inarrestabile, esalta di Beethoven il coraggio e l'indipendenza: la menomazione uditiva non impedirà il realizzarsi di *geniali pentagrammi* in creative realizzazioni danzanti di note

musicali. E in Pirandello Patrizia Pallotta fa rivivere al lettore l'emozione isolana del *Caos in frammenti di spirito*, mentre *Sei personaggi in cerca di autore*, forgiato il titolo della stessa silloge. La sterile bellezza di Narciso, vanità che ne deteriora l'essenza in *un'effimera chimera* precede, tra le pagine, l'edonismo di Oscar Wilde per il quale *l'artista è il creatore di cose belle*, senza intenti morali: pensiero e linguaggio sono plasmabile *materia dell'arte*. Risalire la china dell'oblio in un'eterna passeggiata, allora interrotta da interiori mura impenetrabili ... poche sfumature, ma intense quelle che la nostra autrice dona alla figura di Robert Walser, creando in chi legge una commovente malinconia fatta di rimpianto, eppure aperta infine allo squarcio nel tempo. Teatro dell'assurdo in un'attesa interminabile che innalza il presente come fine senza fine: nella sua riservata ritrosia, Samuel Beckett evidenzia in *Aspettando Godot* l'assurdità del vivere in una *struggente nostalgia di un senso perduto delle cose*. Quasi a seguire l'arte di Van Gogh che si fa potenza in intensi gialli, caldi, accecanti eppur brillanti nell'oscurità della notte, ombra che nella mnemonica *luce filtrata nei fiori, cordoni ombelicali del sole*, per sempre scintillerà sulla tragica fine. Non funesto epilogo quello di Ulisse che il fato volle tornasse a Itaca, *mitico finale col sorriso*.



E passando per Wylan Hugh Auden per il quale ella scrive di *Passione ... ora bollente che invaghisce i sensi*, omaggio tra le pagine della silloge a una patriottica ammaliatrice segue la Contessa di Castiglione, Virginia Oldoini: in codice sul suo diario amori e respiri di amanti innamorati immortalava, lasciando che *l'arte del sedurre incrociasse il tempo* contando baci, incontri, abbracci senza mai abdicare a scaltrezza e intelligenza.

continua a pag 10

prosegue da pag . 9

Opere basate sull'interiore consapevolezza dell'individuo: un luminoso faro la vita ... Pietas emerge dalla penna dell'autrice, sfiorando Virginia Woolf: *guardare gli errori alle spalle lacera il perdono di se stessi ... e la melma del lago cinge per sempre la vita e i capelli.* Raccoglie D'Annunzio il testimone di questo poetico flusso autoriale, come ultimo tra i personaggi che nella silloge, hanno cercato in Patrizia Pallotta, l'autrice: trapela il fascino ipnotico del Vate, tra *dediche amorose* e ritratti, mentre nell'aria aulisce invisibile Duse.

Generare autostima, fiducia, creatività, nella comprensione di noi stessi, scavando nelle parole, nelle emozioni, riscoprendo il mistero della vita attraverso l'evoluzione del Pensiero: pacata la voce dell'autrice mentre riflette sulla possibilità di far germogliare nei ragazzi valori come la fede, la speranza, la spiritualità in una costruzione di *cattedrali interiori*, attraverso le quali raggiungere la luce di un'autocoscienza, di una visione superiore che li schermi contro ogni invisibile manipolazione che viene dai social. Quel disagio giovanile, quella sofferenza e insofferenza delle giovani menti si trasformino in strumenti di crescita: potranno così essere lacerati i veli delle fragilità, lasciando che la luce del *divino che è in noi*, porti a riscoprire le anime. Partendo dai versi, dalla Poesia - mirabile quella di Emily Dickinson *Tiene il ragno un gomitollo d'argento...* - la grande *magia* di un'educatrice come Carla Ribichini, ha saputo creare con i suoi ragazzi - riflessivi, tenaci adolescenti - indistruttibili fili di luce, sfavillante ragnatela che accende le coscienze in un filo interiore, ch'è inno alla vita. Lascia l'autrice nelle pagine finali di questo libro, un'efficace sintesi del suo pensiero e della sua esperienza di educatrice, raccomandando alle giovani generazioni riflessioni che guardino all'amore, confermando la grande fiducia nei loro confronti, invitandoli a non arrendersi mai: scrivere, riflettere, poetare ... sarà la vera forza che alimenterà il cammino verso un sano equilibrio tra il bene e il male, la luce e l'ombra, la rassegnazione e il coraggio ... verso una spiritualità interiore che ne farà consapevoli donne e uomini del domani.

- chi e disillusi. E' la volontà di raccontare e cantare il dolore a coloro che non riescono a toccare le proprie ferite. Interrogare il cuore e cercare la strada dello Spirito, capire i segni del tempo, essere coraggiosi e generosi, aprire nuove strade e trasformare le coscienze, recuperare la postura interiore e curare le ferite; anzi, lasciarsi educare dalle ferite: sono gli obbiettivi che ci proponiamo per contribuire a realizzare quel mondo nuovo che è alle porte. Crediamo che sia il tempo di una nuova fede e di una nuova scuola, il tempo nuovo di poeti e costruttori, di uomini saggi che pregano e trasformano la terra arida di uomini che sanno ascoltare il dolore e il pianto dell'umanità. Come dice Padre Ermes Ronchi è il tempo della rivoluzione disarmata e gioiosa dell'uomo nuovo: *L'uomo nuovo è molto di più di un uomo, è la tessera di un mosaico divino, è colui che non si lascia risucchiare dalle cose, le lascia giù e prende su di sé il sogno di un mondo nuovo. Fissando lo sguardo sulla proposta di cristo, non sarà un uomo dimezzato, ma, come Lui un pacificato che diventa pane per la fame e vino per la festa, forse un frammento di stelle dentro il mondo.* Ho lavorato a scuola con i giovani e posso testimoniare, con assoluta certezza, (ma basterà che voi leggete con attenzione le loro parole) che i ragazzi che ho incontrato sono i semi della nuova umanità, avanzano nella vita solo per passione e amore, senza riser-

(estratto dal libro)

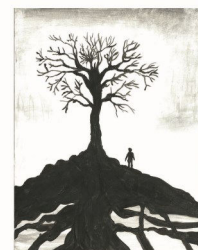
Mercoledì 19 febbraio presso la Sala Degli Specchi di Palazzo Marconi - si è svolta la presentazione del libro *“Una Storia oltre il Tempo - Semi nuovi dell'Universo - Una Scuola Visionaria”* di **Carla Ribichini**

Tra le pagine scorre una voce che è un bisbiglio legato alla poesia, alla musicalità dell'anima, a una visione che volge oltre il tangibile: un pensiero che si fa sussurrata opinione, snodando un'esperienza pluridecennale d'insegnamento con i ragazzi, preadolescenti che si affacciano alla vita, accarezzando e lasciando pian piano quell'ovattata, magica visione di un mondo connesso alla fiaba e alla fantasia. In una ginnastica del pensiero, allenato alla libertà e alla creatività attraverso la Letteratura e la Poesia, germogliano *semi* da un involucro profumato di riflessioni e pensieri raccolti nel tempo, meditati sussurri che le ragazze e i ragazzi hanno cristallizzato in brevi commenti poetici: si va oltre la conoscenza, intrecciando una spiritualità legata alla vita, in un luminoso riverbero di speranza. *Un'avventura poetica della coscienza* la definisce l'autrice: avvicinare l'umano e il divino presenti in ciascuno di noi, partendo dall'Io più profondo, educando tra stupore, arte e creatività, offrendo riferimenti etici in un equilibrio tra conoscenza e coscienza.

Questo libro, nato dalla nostalgia di una docente e dallo slancio creativo dei suoi alunni, è la raccolta di appunti e riflessioni, e la testimonianza di una visione nuova e appassionante nata tra i banchi di una scuola media. Non è certo un'operazione intellettuale, non vuole proporre teorie, non vuole creare alcun sistema filosofico, né dare lezioni; vuole raccontare la meraviglia e la gioia di un'esperienza vissuta. È il racconto di un viaggio interiore fatto senza ipocrisie, in un tempo difficile e in un deserto pericoloso. E' il desiderio e l'umile tentativo dolorosi vuoti formativi e poter dare una mano a tutti i viaggiatori, stan -

Carla Ribichini

Una Storia oltre il Tempo
Semi nuovi dell'Universo



La Scuola Visionaria

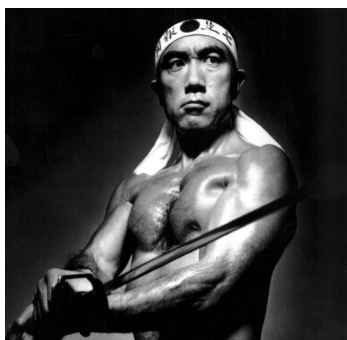
Universitalia

Yukio Mishima. Uno spirito ambivalente

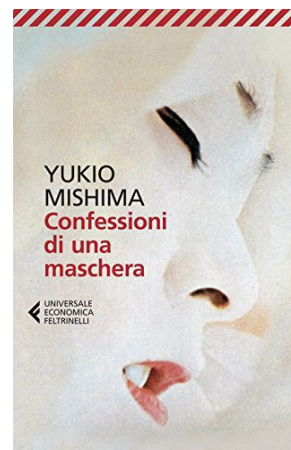
di Mario Grossi

Associazione Territorio Tuscolano

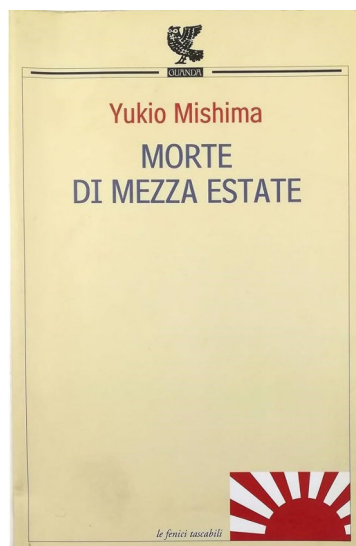
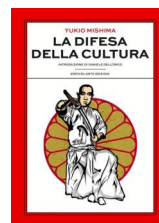
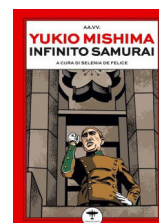
Accostarsi a Yukio Mishima è sempre un'esperienza straniante. Ogni volta che se ne definisce con chiarezza un aspetto, subito dopo, quello stesso aspetto diventa opaco, scivoloso e si rivoltava nel suo esatto contrario. Yukio Mishima rimane un mistero. Una sorta di entità scissa. Mai i tentativi di fondere le sue opposte pulsioni, modernità e tradizione, sono giunti ad una sintesi complessiva che potesse gettare luce sulla sua ombra. Tutto in lui è duplice a partire dal suo corpus letterario che può essere grossolanamente diviso in due porzioni. Da un lato i romanzi, che sviluppano temi moderni affioranti da un substrato ancestrale. Dall'altro i saggi che, in modo esplicito, si rifanno ai valori della tradizione del Giappone antico. Non a caso due letture, poco accorte e ideologiche, hanno trasformato Mishima in un'icona tanto della sinistra quanto della destra. Per i lettori progressisti è solo lo scrittore dei romanzi che non ha mai pensato che la modernità, da lui vissuta pienamente, fosse un marciame da cui scrostarsi. I lettori della sponda conservatrice invece, prediligono i suoi saggi in cui il disvelamento della sua vera personalità trovava la sua esplicitazione nell'affermazione del mondo tradizionale giapponese. Questa prima considerazione porta al cuore della vicenda e permette di inquadrare il suo bipolarismo. Quella caratteristica, portata al parossismo, che non gli permette di trovare un equilibrio che ricomponga questi due aspetti del suo carattere ma che invece lo fa piombare in uno stato di alterazione che culminerà infine col suo suicidio. La bellezza, la gioventù, il corpo, il tempo, la morte, il suicidio, il vuoto, questi sono gli argomenti attorno ai quali ruota la riflessione dell'autore.



Di Mishima sono noti i comportamenti e le infatuazioni per il mondo occidentale. Nella introduzione al volume *Morte di mezza estate*, pubblicato da Longanesi nel 1971, Alberto Moravia, descrive il suo incontro con lui ricordando la sua villa bianca in stile Liberty affiancata dalla casa dei genitori in legno e in stile tradizionale che ci rimanda visivamente alla sua ambivalenza e alla sua infanzia, all'educazione impartita in forme tradizionali, in maniera ferrea e maniacale dalla nonna. Nasce forse così l'ambiguo dualismo che si snoda nel corso della sua vita. L'abbandono adolescenziale degli insegnamenti familiari come forma di ribellione giovanile ed il ripensamento adulto come forma di nostalgia di un passato infantile reso mitico dal ricordo degli avi. Forse è per questo che la gioventù, inestricabilmente legata alla bellezza, è una fissazione per lo scrittore. Fissazione che si esplicita nella cura maniacale del corpo, anche qui percepito in maniera duplice. Con il corpo Mishima ha un atteggiamento irrazionale. Con il body building, sport squisitamente moderno, lo cura con una maniacale e narcisistica intensità. Con il *kendo*, arte marziale tipica dei valori trascorsi, che non riconosce alcun significato allo sviluppo muscolare, compie una contorsione verso il passato eroico del Giappone che sconfessa i principi del body building. Il tema della gioventù che scolora rapidamente verso la vecchiaia e la morte si ricollega anche al senso del tempo e alla sua duplice interpretazione in Mishima. Il tempo occidentale è lineare, un passato ed un futuro connessi da un presente. Questo lo porta a concepire un percorso, letterario e di vita, immerso nel suo fluire.



Il tempo orientale è un tempo ciclico che si concentra sull'*Hic et Nunc* che cancella il tempo. Mishima ondeggia tra queste due concezioni. Prova nostalgia per un passato che vorrebbe vivo nell'indicare la via verso i valori tradizionali del Giappone, sogna un futuro in cui la gioventù giapponese possa tornarvi. È dunque inserito in quel flusso temporale tipicamente occidentale.

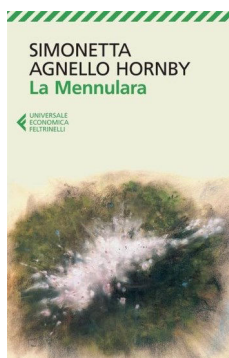


continua ...

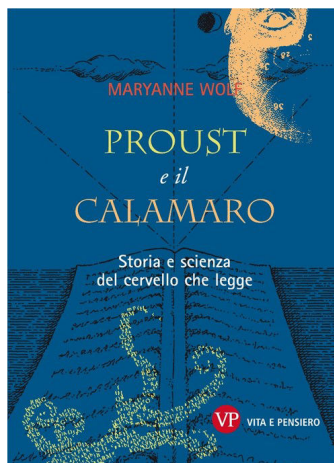
Come raccontare la letteratura ai ragazzi

di Annalisa De Martino

I colori, gli odori, i sapori che colpiscono i nostri sensi e inviano messaggi chiari al nostro cervello sono presenti anche nei testi letterari consegnandoci immagini nette di autori e/o personaggi definiti dai luoghi dove abitano, i profumi che li inebriano, i sapori che li caratterizzano. Montale non sarebbe il Montale di *Ossi di seppia* senza le "scaglie di mare" azzurro della sua riviera ligure, Montalbano, il protagonista dei romanzi gialli di Camilleri, mancherebbe di sapidità senza il suo cadere quasi in uno stato catatonico davanti alle "sarde a beccafico" chicca gastronomica della sua Sicilia.



E D'Annunzio non ammalierrebbe con i suoi versi de *La pioggia nel pineto* senza le "bacche aulenti" disseminate lungo la maremma. Ma anche in tempi più recenti *La mennulara* di Simonetta Agnello Hornby non sarebbe la stessa senza il suo passato di raccoglitrice di mandorle e le protagoniste femminili del racconto/romanzo di R. Busola non sarebbero così tenaci senza la resilienza de "Il rosmarino (che) non capisce l'inverno". Con un salto fuori dall'Italia anche Maryanne Wolf per le sue riflessioni su storia e scienza del cervello che legge pensa al calamaro intitolando il suo libro "*Proust e il calamaro*".



ASSOCIAZIONE
FRASCATI



Frascati Poesia

Mensile online di Poesia
Letteratura e Cultura

Direttore Editoriale Arnaldo Colasanti

Segreteria di Redazione Rita Seccareccia

Progetto grafico: Marco Senzacqua

Redazione

Via G. Matteotti, 32

00044 Frascati (Rm)

Tel/Fax 0694184575

frascatipoesia@comune.frascati.rm.it

www.frascatipoesia.it

Associazione Frascati Poesia

Sede legale

Via G. Matteotti, 32

00044 Frascati (Rm)

Tel/Fax 0694184575

Autorizzazione del Tribunale di Velletri
n° 22/2010 del 28/12/10

Frascati Poesia Channel



La collaborazione redazionale a Frascati Poesia è volontaria e gratuita. Pertanto gli articoli pervenuti alla Redazione, utilizzati o meno, diventano di proprietà della rivista e nulla è dovuto ai loro autori. Gli articoli firmati riflettono esclusivamente l'opinione dei loro autori e non necessariamente quella della Rivista e dell'Associazione Frascati Poesia.